

I NUOVI GHETTI

A. Norsa

L'altro giorno, nel chiedere il punto di ritrovo con alcuni amici mi sento dire: "ci troviamo in piazza a Nairobi", non capendo bene di cosa stiano parlando, precisano "ma sì, Nairobi, Negronetta, il ghetto insomma".

Al di là della battuta, la cosa mi fa riflettere e cerco di capire cosa sia successo nel tempo a questo quartiere.

Veronetta, quartiere storico della città, è stato abitato fin dal '700, '800 da una fusione di persone nobili (di cui oggi si vedono ancora i palazzi) ed altre non particolarmente abbienti; i poveri costituivano un numero tanto elevato che S. Giovanni Calabria, che si occupava proprio degli indigenti, ha fondato la sua prima missione proprio in questo quartiere.

A mia memoria, negli anni '70 del secolo scorso la maggior parte degli abitanti era costituita da anziani.

Cercando di comprendere come un quartiere tendenzialmente popolare si sia trasformato in un ghetto si fa strada l'ipotesi più accreditata: quella dell'affitto/affare.

Ricordate? Alla fine anni '80 primi '90, c'era una grande diffidenza nell'affittare gli appartamenti agli "extracomunitari"; chi lo ha fatto inizialmente a Veronetta molto spesso non lo ha fatto per mera filantropia, ma in alcuni casi rincarando l'affitto del triplo del suo valore effettivo, equiparandolo agli affitti della Valdonega, con la sola differenza che abitavano, ed anche attualmente abitano, in dieci in 40 metri quadri.

Questo aspetto, legato a quella naturale tendenza degli immigrati che vengono da uno stesso Paese ad aggregarsi per sentirsi meno soli o perché è loro costume, e per dividere le spese dell'affitto spesso troppo alto o comunque molto alto per le loro possibilità, ha determinato l'inizio della enucleazione di parecchie unità in una sola abitazione.

La situazione dall'inizio del fenomeno si è ampliata, gli stranieri sono divenuti sempre più numerosi ed in modo direttamente proporzionale la stessa cosa è avvenuta nei condomini di Veronetta.

Fino a poco tempo fa il mio studio professionale era al 110 di Via XX Settembre. Nella mia pratica professionale di psicoterapeuta lo strumento dell'ipnosi è abbastanza frequente e vi posso garantire che è difficile per il paziente ritrovare il clima interiore di raccoglimento e di serenità necessario se i vicini di casa parlano da balcone a balcone, ascoltano la radio "a palla", e dalle loro porte esce un forte odore di cucina speziata.

Il risultato dell'odore del cibo sri-lankese, della musica araba e del vociare offriva così evocazioni del magico Oriente; quindi, soprattutto alla sera, oltre che con i disturbi dei pazienti che visitavo, dovevo confrontarmi anche con le loro paure per gli incontri fatti per strada. Dopo qualche tempo che lavoravo in questo modo ho deciso di cambiare studio; ma la mia storia si aggiunge alle numerose altre piccole storie di disagio per la situazione che caratterizza questo quartiere; ad esempio, mi è stato riferito che in un altro palazzo i condòmini, ormai stanchi del cattivo odore che si propagava lungo la tromba delle scale, hanno raccolto una colletta per riparare il bagno di un gruppo di africani, che il loro padrone di casa si rifiutava di far aggiustare. Ritengo, a ragion veduta, che l'aumento del numero di gruppi di stranieri nei condomini abbia determinato il trasloco altrove degli abitanti originari; creando così come lo vediamo ora "il ghetto".

Questo spaccato di storia veronese è assimilabile a quella delle altre città italiane; ogni città ha il suo "nuovo ghetto" ricordo - tra le più vicine - a Padova l'"Arcella", a Brescia il "Carminè", a Milano "Milano Greco" e "Viale Jenner", dove attualmente sorge anche la Moschea, e nell'interland milanese "Quarto Oggiaro"; tutti ex quartieri popolari, tutti con una storia analoga a quella veronese.

Credo però che questo sia il prodotto di una politica nazionale limitata e miope: è naturale che se l'afflusso in un Paese di una grande quantità di stranieri è programmato nel numero e nella collocazione lavorativa/abitativa, non si avrà nessuno strappo tra gli abitanti originari ed i nuovi arrivati; se al contrario l'arrivo è disordinato, mal gestito e non controllato saranno più possibili sfruttamenti a tutti i livelli (da quello abitativo a quello lavorativo) e problemi di ordine pubblico (rapine, scippi, violenze).

D'altronde è ovvio, se una persona si sposta dalla sua terra per fame e necessità ed arriva clandestinamente o con un permesso di soggiorno nel nostro Paese, ma non ha un lavoro, anche se è una brava persona dopo qualche giorno che non mangia l'istinto di sopravvivenza la porterà a rubare o a essere vittima della delinquenza che la utilizzerà ai suoi fini e scopi.

Dall'altra parte, cercando di comprendere le motivazioni del migrante, posso portare la testimonianza di un recente viaggio in Romania.

Da questo Paese emigrano nel nostro territorio nazionale migliaia di persone ogni anno. Le motivazioni che le spingono sono legate o a delle certezze (qualche parente che già si è stabilito qui e che li può introdurre nel lavoro e nella vita sociale) oppure a delle false convinzioni (la vita in Italia è migliore e qualche cosa di sicuro si trova da fare).

Con queste motivazioni o convinzioni si allontana dalla Romania - o più in generale da ogni altro stato di provenienza degli emigranti - gran parte della fascia intermedia della popolazione.

Vi assicuro che mi ha fatto una certa impressione vedere alcuni paesi del Maramureş abitati prevalentemente da anziani e bambini, che mi raccontavano del loro ineluttabile stato di abbandono.

Dobbiamo renderci conto che chi emigra sono solitamente i migliori (che sono anche quelli che avrebbero potuto fare qualche cosa per la loro Nazione) e i peggiori (che dovunque sono creano disordine).

Per i peggiori non vale la pena spendere una parola di più, ma per i migliori credo di sì. È forse ben utilizzata un'Ingeniere ucraina che trova come posto di lavoro fare la badante ad una anziana a Sorgà? Questo vuol dire che l'Ucraina ha investito per anni per la formazione e professionalizzazione di questa persona, e la perde per farle fare un lavoro di bassa qualifica in un altro Paese.

Accettando questa persona creiamo un danno alla ripresa economica della sua Nazione.

Già nell'800 Daniele Comboni diceva "aiutare l'Africa con l'Africa": credo che questo concetto sia più che moderno; è di fatto mia convinzione che i programmi migliori per i Paesi in via di sviluppo siano quelli di incentivazione alla propria ripresa economica; e che i programmi di tipo assistenzialistico e di accoglienza afinalizzata siano estremamente dannosi.

Questo non vuole dire che non abbia un senso l'emigrazione nel nostro Paese, ma deve essere subordinata al calcolo fattivo degli esuberi dei posti di lavoro e all'adeguamento delle strutture ricettive.

È inoltre necessario che questo non sia a discapito dei cittadini originari; ma che effettivamente vada a coprire le necessità e a non creare degli esuberanti che sono dannosi alla legge del mercato del lavoro.

Posso citare come esempio di integrazione ben riuscita quella che ho potuto osservare durante il periodo di permanenza semestrale presso l'Università di Coimbra in Portogallo. Lì, erano presenti studenti che giungevano dalle diverse ex- colonie portoghesi (Brasile, Mozambico, Goa, Capoverde, Angola, Timor) ed altri di varie nazionalità che venivano ad imparare la lingua.

Durante la giornata si poteva stare insieme ed era piacevole condividere le fatiche dello studio e confrontarsi sul diverso modo di stare nel proprio Paese d'origine.

Credo che la possibilità iniziale della frequentazione di un corso di lingua e cultura portoghese indetto dalla Facoltà di Lettere della stessa Università abbia dato modo a tutti di entrare meglio nella situazione e facilitato la comprensione reciproca. Il numero degli studenti veniva precedentemente concordato con i Docenti e teneva conto della loro effettiva possibilità di seguire nuovi allievi durante i corsi; inoltre per gli studenti ed era garantita una soluzione abitativa sicura e dignitosa.

La situazione era ideale perché la condizione tra le persone era paritaria ed il rispetto reciproco garantito.

Mi rendo perfettamente conto che sia impossibile applicare il modello di una città universitaria ad una nazione, ma ritengo, in definitiva, che se il flusso migratorio è più morbido, maggiore è la possibilità di integrazione, in quanto il numero di presenze adeguate alla vita sociale è maggiore.

Ritengo infatti che il nocciolo per una integrazione ottimale sia:

- 1) la possibilità di avere una larga distribuzione di stranieri sul territorio e non concentrati in pochi quartieri; questo per offrire la possibilità della reciproca conoscenza e per evitare gli stereotipi che infine sono i precursori del pregiudizio.
- 2) L'adeguamento degli stranieri alla formazione e allo stile lavorativo.

3) L'adeguamento alle norme sociali ed il rispetto per le tradizioni culturali e religiose del Paese ospite.

Con queste premesse credo fermamente sia possibile una buona ed arricchente integrazione; diversamente si crea diffidenza, ed infine la nascita della paura per la diversità.